

Intervista a Samuel Eto'o

Siamo una classe di prima superiore del Liceo Classico Giuseppe Parini di Milano e stiamo partecipando a un progetto promosso da UISP e da LEGA Calcio SERIE A.

Il progetto si chiama Calciastorie, ed è finalizzato a raccontare storie di calcio e integrazione, con particolare attenzione alla lotta alle discriminazioni razziali. Come scuola di Milano abbiamo scelto di raccontare le vicende di giocatori che durante la loro carriera hanno vissuto e giocato nella nostra città. Nel corso degli incontri abbiamo approfondito diverse vicende, e una delle storie professionali che ci ha più affascinato è la tua.

Ti ringraziamo quindi di averci accordato questa intervista che pubblicheremo sul giornalino degli studenti, per noi è un grande onore.



Figura 1 Samuel Eto'o in campo con la nazionale camerunense

Ci ha stupito il coraggio con cui, fin da giovane, tu hai sempre preso posizione nei confronti del razzismo nel mondo del calcio, sapendo rispondere a quanti hanno cercato di sminuire il tuo talento utilizzando la scusa del colore della pelle. In particolare a 18 anni quando già talentuoso ma non ancora affermato e, dopo sole tre apparizioni con il Real, il presidente Florentino Perez aveva proposto di “scambiare” con un altro giocatore del Deportivo, pur sapendo che quella società e quei tifosi non ti amassero.

Puoi raccontarci come, a soli diciotto anni, hai vissuto quella vicenda?

a me quella parola “scambio” proprio non piace, non sono uno schiavo, e per questo motivo mi sono impuntato e ho deciso di andare al Maiorca, dove poi sono rimasto cinque anni. Ho sempre pensato che un giocatore di calcio debba far valere i propri diritti e la propria volontà, e in quel momento della mia carriera, pur correndo dei rischi, ho deciso di essere determinante nelle scelte che avrebbero condizionato il mio futuro.



Figura 2 Samuel Eto'o premiato da Moshe Kantor, Presidente del Consiglio Europeo per la Tolleranza e la Pacificazione al Kensington Palace di Londra

Come sei riuscito a far valere la tua posizione?

Ero nel Real Madrid, il mio sogno era già realtà, e l'unica cosa di cui avevo bisogno era di giocare, perché sapevo già che cosa significava giocare a calcio, ma lo spazio nei *galacticos* era poco e non mi facevano giocare. Ci fu un momento in cui la società mi impose di andare in un altro club. Quello che più mi infastidì, e che è molto comune nel nostro mondo, è che la

società pretese di prendere questa decisione senza sapere cosa ne pensassi, senza sapere cosa io volessi, mi dissero semplicemente “o vai lì, o niente”.

E allora io rifiutai, pur sapendo che rischiavo di essere escluso, dissi al Presidente “vado solo al Maiorca se il Real Madrid non vuole darmi opportunità” e mi misi a difendere ciò che era giusto. Perché in realtà il club in cui mi avrebbero mandato, il Deportivo, non mi voleva. Per fortuna sono poi riuscito ad arrivare a Maiorca.

La città ti ha accolto bene?

Quella è stata un'esperienza molto positiva, non solo per ciò che riguarda il calcio.

Mi ricordo una scena scherzosa in un supermercato della città, in cui una cassiera mi disse; “Hey Samuel! Sei arrivato? Come stai? Bene?” e io ho sempre adorato questo atteggiamento spontaneo. L'esperienza al

Maiorca è quella che ha definitivamente fatto decollare la mia carriera professionale.

Infatti da lì sei volato a Barcellona. Ci ha molto colpito una tua dichiarazione che fece scalpore “correrò come un nero per poter guadagnare come un bianco”, che messaggio intendevi lanciare?

Io sono sempre stato molto ironico, su tutto, anche su aspetti legati alla mia provenienza e identità. Quando dissi quella frase, volevo esternare un pensiero comune nella società, ma che la gente non esprime perché non *politically correct*. Avevo l'opportunità di dimostrare che, nonostante fossi africano, in condizioni di uguaglianza avrei potuto essere uno dei migliori. E così fu, anche se non mancarono episodi negativi.

Infatti, purtroppo nel corso della stagione 2006 durante la partita Saragoza-Barcelona hai ricevuto ululati e cori razzisti. La tua reazione fece scalpore, ma mandò dei messaggi

importanti, con la tua reazione cosa hai voluto dire?

Nella conferenza stampa post partita ho detto che ciò che era accaduto non aveva nulla a che vedere con il calcio e con lo sport in generale. Non è tollerabile che un giocatore debba subire quegli attacchi dai tifosi. Mi sono sentito colpito nella mia dignità. Ho chiesto all'allenatore di sostituirmi, ma grazie all'intervento dell'arbitro, dei miei compagni e degli avversari, ho cambiato idea. Ho preso quella decisione perché i tifosi avversari mi attaccavano solo per il colore della pelle, ma ho realizzato che se avessi abbandonato il campo gliela avrei data vinta.



Figura 3 Eto'o testimonial della campagna World Players' union "Show racism the red card"

Dopo quell'episodio sei diventato uno dei giocatori più famosi del mondo, tanto che in molti ti hanno soprannominato il “signore del Calcio”, ti riconosci in questa definizione?

io non mi vedrò mai così, mi vedo e vedrò sempre come un ragazzo che sognava di diventare un calciatore, e che ha lavorato duramente e con umiltà per realizzare il suo sogno, Dio ha voluto che avessi tanta fortuna nella vita, tanto che oggi quando mi guardo indietro dico “ho una carriera bellissima”, e mi sento un privilegiato per questo.

L'umiltà è la chiave di tutto, ho avuto molti successi, però il mio sogno continua a essere quello del ragazzo che è andato via dal proprio paese col sogno di diventare un giocatore di calcio, che sognava che i suoi genitori lo potessero vedere in televisione.

Da quell'episodio, che purtroppo non è stato l'ultimo ho imparato molto, da allora partecipo stabilmente a tutte le iniziative legate alla lotta alle discriminazioni. Penso che solo quando il nostro mondo sarà libero da questi spregevoli atti, potremo considerarci un grande sport.

Adesso, da giocatore affermato, quale legame hai con la tua terra natia?

il Camerun è parte di me. È un paese complesso che vive forti emergenze sociali e in cui, specialmente i bambini hanno molto bisogno di sostegno e sogni, come spesso accade in quella parte del mondo.

Mi ritengo fortunato ad essere nato lì. Se non fossi nato in quel paese meraviglioso, non avrei potuto conoscere tutte queste cose belle della vita, anche quelle cose che sono state dure, da cui però sono riuscito a trarre il meglio. Sono camerunense, e quando nasci in un paese in cui mangiare è un lusso, andare in ospedale è un lusso, capisci velocemente molte cose, e difficilmente ti scordi da dove sei venuto. Provo con tutto me stesso, con la voglia e con l'aiuto di tutti a portare un sorriso, che di solito è gratis, però lì sembra costi molto. Da sempre sono impegnato a restituire al mio paese

almeno una parte di tutto quello che mi ha dato.

In Italia hai realizzato alcuni dei tuoi più grandi successi professionali, ma hai anche avuto problemi di discriminazione. Che legame hai con il nostro paese?

Ringrazierò sempre l'Italia, per quello che mi ha dato professionalmente e umanamente, anche se non tutti sono stati in grado di accettarmi allo stesso modo.

Quando sono stato tesserato con l'Inter, mi raccontarono che gli italiani erano abbastanza razzisti, in special modo con la gente di colore.

Ho ricevuto diversi cori discriminanti, in particolare da alcune tifoserie e una volta ho avuto uno spiacevole incontro con dei tifosi del Milan, fuori da un locale.

Ma alla luce della mia esperienza posso dire che la maggior parte dei tifosi e degli appassionati di calcio mi hanno amato e io ho ricambiato il loro affetto. Il razzismo è un male che colpisce chi è ignorante e quello che possiamo fare è demonizzare chi si comporta così, evitando di generalizzare. Penso che la prevenzione sia la migliore arma. Imparare ad accettare le differenze come ricchezza è la cosa più importante. Sono orgoglioso di difendere questo Paese, che sento in parte come mio, perché alzando la Champions con l'Inter, mi sono sentito parte di un successo anche italiano. Quando abbiamo vinto tutti quei titoli, a essere contenti non dovevano essere solo i tifosi dell'Inter ma anche tutti gli italiani, perché è il calcio italiano che ha vinto ed è qualcosa di cui andare molto fieri. Io sinceramente sono sempre stato molto orgoglioso di giocare in questo campionato e l'affetto che gli italiani mi hanno sempre riservato per me è la riprova più importante.